

JIM SHEPARD

Eroi derelitti per sport estremi

di Camilla Tagliabue

Naufragio con scrittore: la sublime poetica di Jim Shepard tratta sempre di catastrofi, vere o presunte, annunciate o appena terminate, ma l'autore si guarda bene dal naufragare. «A me non piace soffrire; non mi è mai piaciuto eppure continuo a farlo»: all'asciutto, e con occhi asciutti, Shepard contempla i suoi eroi derelitti, come nella bellissima raccolta di racconti pubblicata da 66thand, una delle poche opere edita in Italia (il romanzo più celebre, *Project X*, sulla strage di Columbine, è uscito nel 2004 per Meridiano Zero). Filo rosso delle dieci *short story* di *Non c'è ritorno* è lo sport: l'autore stesso si definisce un "tifoso fanatico", il cui "vizio assurdo" è il football, vissuto come una malattia, «un modo per punirmi ed spiare almeno i peccati di omissione. Dopotutto, ho ricevuto un'educazione cattolica». Figlioccio di James Joyce, ma erede della miglior narrativa statunitense, da Hemingway a Capote, Shepard è un abilissimo baro nell'arte della *fiction*, un anatomopatologo *ex ante*, che disseziona il cadavere un attimo prima del delitto, o un reporter *ex post*, che ritocca le foto un secondo dopo la tragedia.

«Senso di colpa, senso di colpa, senso di colpa» è il sottotitolo del racconto che dà il nome al libro e che narra la storia dei fratelli Prushinsky all'indomani del disastro di Chernobyl. I conti, però, non tornano; i tre non sono i Karamazov, aprile non è crudele ma "caldo", la "pastorale" è antiamericana: «Nessuno degli operatori di turno, ci infor-

marono, indossava tute protettive. Gli operatori, si diceva, per decontaminarsi bevevano vodka. Ognuno aveva perso di vista l'altro. Era la storia della Russia». Shepard è un impolitico, pure nell'esilarante *Alla battuta contro Castro* non si espone a giudizi. «All'epoca i giocatori di baseball preferivano parlare di pipì a letto piuttosto che di politica»: qui ci sono tre americanacci in trasferta, vittime dei lazzi del futuro Líder Máximo e dell'invasione di campo della folla.

«Lo sport aiuta a scegliere di non affrontare la realtà». Ecco allora *Ida*, un incubo a occhi aperti di una rissa da Super Bowl, oppure il *Messia* e *Calpesta i morti, scavalca i deboli*, anch'essi sulla ferocia nascosta sotto i caschetti: nel primo c'è Macon, con «gli occhi da meta» e una passione per il sadomaso; nel secondo si tratta la disciplina come una vocazione al martirio, o all'assassinio («Wainwright e io sentiamo di avere una missione. Lui vuole uccidere chiunque si trovi sulla sua strada, e io voglio uccidere chiunque si trovi sulla mia»), e i rituali, dentro e fuori lo spogliatoio, ricordano una seduta di psicodramma collettivo: «Dovunque nel Texas, in questo preciso momento, ci sono ragazzi pronti ad azzoppare e a essere azzoppati». Alla spietatezza degli atleti corrisponde la crudeltà di Shepard, che espunge dalla cronaca episodi drammatici e li trasforma in cronache false ma ancor più drammatiche, usando le nozioni, e le notizie, scientifiche come un bisturi di precisione, ad esempio in *Protoscorpion del Siluriano*.

Di glaciale bellezza sono le pagine dedicate alle imprese estreme, come nel *Destino ti precipita addosso*, in cui quattro «idioti congelati» si sono proposti «come volontari per

passare l'inverno più gelido a memoria d'uomo» in Svizzera. La valanga incombe: «Perché alcune persone riuscivano ad attraversare una scarpata in assoluta sicurezza mentre un altro membro della stessa compagnia dava inizio alla catastrofe?». Ma non è solo questa a interessare l'autore, quanto le banali sciagure domestiche, i lutti invisibili, i piccoli episodi di fascismo quotidiano, come ne *La Polonia ci guarda*, che parla di un'infausta spedizione sul Nanga Parbat, il tredicesimo tentativo di scalata invernale alla "montagna nuda": «L'unica differenza tra noi e un normale tossicodipendente era che noi non avremmo mai ammesso che ci fosse qualcosa di sbagliato in quello che amavamo fare». L'importante è saper perdere, insegna il protagonista de *L'Ajax non difende mai*, trapiantato da Belgrado ad Amsterdam per calciare insieme a Cruyff, fino all'infortunio: «Mi trovai un lavoro nel reparto pulizie del nuovo Café Het Station. Quindi, scrissi ai miei genitori, non dovete pensare che io sia infelice. Cosa sono la felicità e l'infelicità? Dipende da cosa succede dentro».

Persino in squadra, in cordata, in alta quota o su un campo erboso, il campione è solo, e lo sport spesso un gioco solitario, una partita con o contro se stessi. Così accade in *barca a Lituya Bay*, storia di una lei, ex manager frustrata, e di un lui, annoiato pilota di idrovoltanti: «Uno dei miei professori alla Saint Mary aveva l'abitudine di concludere ogni lezione con quattro o cinque domande, tutte senza risposta. Il corso si chiamava Filosofia della Vita... Cos'è che ci rende riluttanti a scommettere su ciò che non è catastrofico?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Jim Shepard, *Non c'è ritorno*, 66thand, Roma, pagg. 244, € 16,00

